

**Stefano Lazzarin**

Milena Contini

*Il tema del tesoro nascosto nelle opere di Grazia Deledda*

Roma

Studium

2022

ISBN 978-88-99978-47-1

Diciamo, per cominciare, della completezza e capillarità di questa indagine: Contini realizza uno spoglio impressionante di tutta l'opera narrativa e saggistica di Deledda, dedicando sviluppi specifici alla presenza del tema del tesoro nascosto negli articoli, nei racconti e nei romanzi, e non facendosi sfuggire davvero nulla. Da tale esauriente perlustrazione di tutta l'opera deleddiana emerge, in modo difficilmente confutabile, la frequenza e l'importanza del tema studiato. E fra l'altro, siccome Contini fornisce spesso congrua trascrizione delle occorrenze del tema da lei individuate, il suo libro finisce per diventare, oltretutto un documentatissimo studio critico, anche una singolare, inaspettata antologia deleddiana *sub specie thesauri absconditi*...

Ma perché il tesoro nascosto? Le ragioni sono varie: questa recensione consisterà quasi per intero nel loro elenco e nella loro analisi.

Intanto Deledda palesemente subisce – proprio come Contini, vien voglia di aggiungere – «la fascinazione di tali misteriosi oggetti», al punto di moltiplicarne la rappresentazione «in numerose opere anche molto distanti tra di loro dal punto di vista cronologico, contenutistico e stilistico», dimostrando così «una straordinaria perizia nella *variatio*, proponendo le multiformi sfaccettature del tema, senza mai rimestare materiali di seconda mano» (p. 24). È sintomatico che il tema del tesoro nascosto apra e chiuda la carriera letteraria di Deledda: compare infatti nel «primo importante romanzo d'ambientazione sarda» (p. 189), *Fior di Sardegna* (1892), come nell'ultimo e postumo, *Cosima* (scritto nel 1936 ma pubblicato nel 1937). Ed è altrettanto sintomatico che la scrittrice sarda abbia firmato ben tre testi intitolati *Il tesoro*, un romanzo (1897) e due racconti (1915 e 1923): un dato che «dimostra già quanto il tema dei tesori pervadesse la [sua] fantasia creativa» (p. 64).

Inoltre, il tesoro nascosto è uno di quei temi capaci di mettere in moto da soli la trama di un romanzo: «La speranza del ritrovamento di un tesoro [...] può tenere in piedi trame lunghe e complesse: [...] il rinvenimento di un tesoro [...] può [...] catapultare i protagonisti [...] in una dimensione altra rispetto a quella di appartenenza [...] oppure rappresentare il *deus ex machina* capace di risolvere ogni problema e così via» (pp. 14-15). Al punto che, come nei lontani predecessori di questa letteratura, dal ciclo arturiano ai poemi cavallereschi di Boiardo e Ariosto, perfino quando la ricerca del tesoro risulta «vana, deludente e foriera di disgrazie», i cercatori vi si accaniscono ugualmente, e la narrazione tien loro dietro, come se l'«indagine» fosse più importante del «bottino», la *quête* del conseguimento, e la narrazione, con tutte le sue peripezie, dell'esito della medesima (p. 15).

E qui, sempre a proposito di narrazione, si tocca un ulteriore motivo della centralità del tesoro nascosto in Deledda, e dunque della scelta di Contini di dedicare a questo tema il proprio tempo di lettrice e di interprete: il tesoro nascosto è collegato a un fatto cruciale nella poetica e nell'opera della scrittrice sarda, cioè la «deliberata» – benché «oscillante» – «rimozione della letteratura 'canonica' a beneficio della tradizione arcaica e orale» (*ibidem*). Nell'opera deleddiana non sono pochi gli accenni polemici contro il sapere libresco e contro quelle che potremmo chiamare le «narrazioni di carta», le storie cioè raccontate nei libri, che, per quanto originali e talentuosi siano gli scrittori, risultano, alla resa dei conti, sempre inferiori a quelle del vecchio cantastorie di paese. È

significativo, in tal senso, un passo autobiografico che si legge in *Cosima*: «La mandò a prendere lezioni d'italiano, poiché a dire il vero ella scriveva più in dialetto che in lingua, da un professore di ginnasio. Queste lezioni accrebbero il senso di ostilità istintiva che la piccola scrittrice provava per ogni genere di studi libreschi [...]. Più efficaci furono le lezioni pratiche che il fratello volenteroso le procurò facendole conoscere tipi di vecchi pastori che raccontavano storie più mirabili di quelle scritte sui libri [...]. Quel giorno Cosima imparò più cose che in dieci lezioni del professore di belle lettere» (G. Deledda, *Cosima*, Milano, Treves, 1937, pp. 75-76, citato in M. Contini, *Il tema del tesoro nascosto nelle opere di Grazia Deledda*, cit., pp. 22-23). Nella sua convinta ammirazione per la sapienza narrativa dei cantastorie, Deledda non poteva sottovalutare la rilevanza di uno degli argomenti principali del loro repertorio: tra «i vari racconti narrati intorno al fuoco dai vecchi e dai trovatori erranti un posto importante era riservato a quelli sui tesori nascosti» (p. 23). Così, un nesso solidissimo benché sotterraneo si stringe, nella sua opera, fra la terra natia, l'arte dei narratori orali e il mito dei tesori nascosti: da un lato la Sardegna è una «terra ricca di tesori misteriosi nella quale si avvicinano nasconditori e cercatori in un ciclo pressoché infinito» (p. 167); dall'altro, come si legge nel racconto *La donna bianca* (1894), è la «terra delle leggende, delle storie cruente e sovranaturali, delle avventure inverosimili» (citato a p. 65); racconti e tesori si incontrano nella voce narrante dei cantastorie, che intrecciano i primi e magnificano i secondi.

Ancora: tramite l'inchiesta sui tesori nascosti si possono riportare alla luce le consonanze fra l'opera deleddiana e la grande letteratura dell'Otto e del Novecento, superando al tempo stesso gli stereotipi della scrittrice regionalista, della verista attardata e della «casalinga prestata alla letteratura e inciampata quasi accidentalmente nel Nobel» (p. 17). Cercare i tesori che Deledda ha disseminato nella propria opera narrativa permette insomma a Contini di compiere una scoperta ulteriore, di portare alla luce una verità a lungo sepolta agli occhi della critica: e cioè che l'opera deleddiana non merita i giudizi impietosi dei critici distratti, che la accusano di riproporre «quasi sempre le stesse storie, riciclando gli stessi personaggi con un'infinità di spostamenti e di sostituzioni» (p. 24). Nell'intento di riconnettere l'opera deleddiana al contesto letterario europeo, Contini 'apre' ininterrottamente la sua analisi verso altri testi e autori – italiani ma più spesso stranieri, il che introduce una nota comparatistica nel concerto deleddiano di questo libro – che hanno raffigurato, soprattutto negli ultimi due secoli ma del resto anche prima (si risale a tratti fino al Medioevo), i tesori nascosti. La lista è lunga e variegata: i demonologi del Rinascimento (p. 33), Tolkien (p. 49), Boccaccio (p. 52), Salgari (p. 59), Stevenson (p. 63), Paolo Diacono (p. 67), Dostoevskij (pp. 81, 92), Dumas (p. 87), Lovecraft (p. 136), Rider Haggard e Kavafis (p. 153), Balzac (p. 164, dove viene ricordato un interessante 'episodio sardo' nella biografia dello scrittore francese), Capuana e Pirandello (p. 170), Tolstoj (pp. 172-173, 197), e per finire l'oggi poco noto Paul Carus, che però fu tradotto dallo stesso Tolstoj (p. 173).

Infine, un'altra ragione della pertinenza del tema per l'interpretazione di Deledda è questa: i tesori disseminati per ogni dove in Sardegna possiedono nella scrittrice sarda anche un evidente significato metaforico. «La Sardegna [...] per Deledda viene a coincidere con la terra dei tesori per eccellenza non in virtù dell'oro celato in ogni suo angolo, ma della ricchezza della sua cultura e delle sue tradizioni» (p. 210).

A quanto precede si potrebbe aggiungere un'ultimissima osservazione, e anche un'ultimissima scoperta, della quale si diventa consapevoli, non senza sorpresa, una volta richiuso il libro. Nelle pagine del *Tema del tesoro nascosto nelle opere di Grazia Deledda* si aggira un secondo, più dissimulato protagonista; un altro tema, meno centrale ma di importanza affatto trascurabile: quello del fantasma. Nei testi deleddiani si incontrano in effetti, oltre ai tesori, parecchi spettri (cfr. pp. 52 sgg.), ai quali non a caso Contini ha dedicato uno studio specifico, pubblicato nel recente numero dei «Quaderni del PENS» sull'argomento (cfr. M. Contini, «Non è del tuo mondo»: i fantasmi di Grazia Deledda, «Quaderni del PENS [Poesia contemporanea e Nuove Scritture]», 5, 2022, numero monografico *Spettri, assenze, memorie. Il fantasma nella letteratura italiana contemporanea*, a cura

di S. Giorgio, pp. 47-57, <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/qpens/article/view/26331/0>). Il libro qui recensito e l'articolo sugli spettri di Deledda vengono così a colmare una lacuna di cui aveva potuto rendersi conto chi scrive, in due precedenti scorribande bibliografiche dedicate rispettivamente al fantastico italiano (cfr. S. Lazzarin, F.I. Beneduce, E. Conti, F. Foni, R. Fresu, C. Zudini, *Il fantastico italiano. Bilancio critico e bibliografia commentata (dal 1980 a oggi)*, Firenze, Mondadori Education-Le Monnier Università, 2016) e al fantastico delle scrittrici (cfr. S. Lazzarin, *All'ombra del canone abbacinante. Dal fantastico 'intelligente' agli studi sulle scrittrici italiane*, «Bollettino '900 – Electronic Newsletter of '900 Italian Literature», 1-2, gennaio-dicembre 2018, pp. 1-25, <https://www.boll900.it/numeri/2018-i/Lazzarin.html>). La lacuna è la seguente: non esisteva finora nessuna indagine sistematica – anzi nessuna indagine, *tout court* – sui racconti deleddiani di argomento soprannaturale; direi che invece ora ci siamo: grazie ai due studi di Contini disponiamo finalmente di una 'guida al fantastico di Deledda', cioè di un'introduzione a un *corpus* letterario tutt'altro che esile – soltanto con i passi che menzionano spettri, streghe e maledizioni si potrebbe allestire una seconda antologia deleddiana – e a un'autrice tutt'altro che irrilevante nel canone letterario italiano (se non altro perché fu la prima scrittrice a ricevere quel Nobel che ha premiato soltanto altri cinque scrittori italiani).